

Stanze chiuse

Riflessioni dall'oscurità

I contenuti ed i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'autore che non possono impegnare pertanto l'editore mai ed in alcun modo.

Immagini realizzate dall'autore.

Antonio Papalia

STANZE CHIUSE

Riflessioni dall'oscurità

Racconto autobiografico

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Antonio Papalia
Tutti i diritti riservati

*“Alla mia vita che si riflette di luce
ogni giorno nel bene più caro che sono
i figli, genitori e moglie.”*

“Ogni cosa si ribella a diventare parola scritta”.

Franz Kafka

Prefazione

È questo un romanzo o un lungo racconto dettagliato sulle vicissitudini capitate ad Antonio Papalia negli ultimi anni? Quindi un ampio racconto autobiografico!

Nella prima “parte” l’autore si rivolge quasi in riflessione a Sant’Agostino d’Ippona e rivolgendosi a lui, riguardo al concetto del tempo ed a quello che è a lui accaduto, l’autore dice: *“E allora se a Tuo dire il tempo fosse qualcosa di indefinibile, in quale concezione temporale sarebbe collocabile il concetto di sottrazione del bene e del male o di ciò che dal bene medesimo mai può essere sottratto in quanto bene immutabile e dunque il concetto, aggiunge, del non poter essere nulla sottratto a ciò, un bene, ed in quanto tale che è destinato alla invariabilità?”* (vedi pagina 13).

E questo basta per darci la misura del pensiero filosofico di Antonio Papalia.

Nella seconda “parte” (o una lunga lettera se vogliamo) è dedicato ai suoi genitori, ai quali Papalia dice in modo accorato: *“Miei adorati genitori, certe volte, quasi tutti i giorni, cerco di ripercorrere con la mia povera mente un piccolo pezzettino della vostra vita.*

Le vostre gioie, le vostre sofferenze e, credo, queste ultime siano di molto superiori ai momenti felici.

Ho potuto trascorrere solo metà dei miei attuali quarant'anni insieme a voi. Quando dopo lunghissimi anni ho potuto riabbracciarvi da persona libera, ho rivisto nei vostri stanchi occhi, una luce che avevo quasi dimenticato, ed io, ero come se fossi venuto al mondo in quel preciso momento.”

Bisogna senza dubbio riconoscere che Antonio Papalia, in questa sua lunga “confessione” mette in mostra tutta la sua umanità, verso tutti, ma proprio tutti; anche verso quelli che gli hanno privato della libertà per alcuni anni; poiché, forse, gli hanno costretto a scrivere questo.

Alla fine di questo lungo racconto, l'autore dice: *“In questi giorni passati ho fatto viaggi con la mente oltre ogni limite della mia mente stessa pur non potendo conoscere i limiti di questa né ancor meno i limiti di quel qualcuno che troverà interesse a leggermi e ancor di più aiutarmi a conoscermi.”* E questo ci dà, in gran parte la misura del suo angosciante stato d'animo.

Infine, possiamo aggiungere, senza timore di smentita, che questo libro, al di là dei giudizi che ognuno può esprimere, sia degno di essere letto fino in fondo.

Pasquale Francischetti

Caro Agostino, Agostino d'Ippona...

Sono passati un bel po' di secoli dal tuo viaggio sulla terra.

Forse le cose non sono cambiate di molto durante tutto questo tempo.

Forse la gente è ancora molto più confusa. Ma cos'è il tempo? Me lo sarò chiesto decine di volte. Cosa che sicuramente anche tu ti sarai chiesto senza forse riuscire a darti la risposta più soddisfacente. Perché vedi, non credo non ci sia stato mai un solo attimo nella Tua vita, nel Tuo intimo dove Tu non abbia provato timore. Timore di non aver portato a termine la Tua opera e quindi di non poter essere perdonato per questa Tua inadempienza.

Le domande destinate a restare senza alcuna risposta in taluni casi sono immutabili, all'infinito... più il tempo poi a nostra disposizione diminuisce, più la paura sembra avvolgere le nostre carni; e tutto sembra sfuggirci di mano, compreso il sapere già raccolto. Ma che cosa abbiamo infine noi imparato? Nulla per finire. Nulla per potercene andare davvero con la stessa serenità d'animo con la quale abbiamo cercato di vivere i più tumultuosi attimi della nostra esistenza, magari affidandoci a Dio, alla fede in egli, ma come ci si può affidare completamente alla volontà di Dio e al tempo stesso sostenere come Tu dici che "non vie-

ne all'anima imputato a colpa il fatto che per natura non sa e per natura non può, ma che non si è applicata a sapere e che non ha posto l'impegno ad acquistare la capacità di agire secondo ragione?". Cioè, dove io non riesco a trovare, la via, una ragione, una risposta... o mi affido alla volontà di Dio, che non è dunque quella di arrendermi, oppure... oppure forse, non è del tutto, non è sempre quella che posso intendere io la volontà di Dio. Non posso che tornare alla conclusione che mai potrei concludere, che mi necessita ancora del tempo per compiere la mia mini-opera. Per donare un volto a me stesso; per avvicinarmi quanto più possibile a ciò che diversamente di me non potrei mai comprendere, a ciò che qualora io non riuscissi a coglier, maggiore sarebbe il timore di non essere perdonato, per non aver mai compiuto, per non essermi mai rivelato e quindi per non aver mai restituito di gratitudine a Dio ciò che Egli ha riempito in me.

Tuttavia, più mi pare di avvicinarmi alla perfezione, più l'animo mio mi giudica e mi riallontana da essa facendomi quasi sentire tutto il peso insopportabile di un peccato che non ho mai commesso. Un po' mi consola e mi dà forza, quando Tu dici che "la creatura, pur se peccaminosa, è eternamente amata dalla grazia di Dio che singolarmente la crea, la elegge e la redime".

Sai, qualche volta mi è anche successo di pensare, che sa da una parte si invoca più tempo, dall'altra, lo stesso tempo, involontariamente può rendere più impuri e imperfetti. Come se fossimo un'automobile che percorre migliaia di miglia e per quante migliaia di miglia possa percorrere, in